

La Cgil e la FLC chiedono ai candidati leader di centro-sinistra di pronunciarsi sul Programma della Conoscenza

Socialisti Democratici Italiani (SDI).

Le posizioni sul Programma presentato il 28 marzo dalla Cgil e dalla FLC per i nostri settori.

Per noi Socialisti il sistema dell'istruzione rappresenta la risorsa fondamentale per la rinascita del Paese e su di esso occorre concentrare il massimo degli investimenti, sia in termini economici che di efficacia complessiva: attualmente, secondo uno studio dell'Ocse, gli investimenti verso la scuola e l'Università, sia in termini percentuali sulla spesa pubblica totale che in rapporto al Pil, ci vedono al di sotto della maggior parte dei paesi, superati anche da Islanda, Messico e Portogallo.

Una società equa ed avanzata non può non sostenere e difendere il diritto allo studio ed alla formazione attraverso una chiara e decisa priorità politica nei confronti della scuola, dell'università, della ricerca e dello sviluppo tecnologico in una visione di unicità del ciclo della conoscenza.

Un paese che abbia a cuore il suo futuro ed il futuro di coloro che in esso sono nati o hanno deciso di vivere la propria esistenza non può prescindere dall'investire massicciamente sulla formazione e sulla ricerca.

Occorre ripensare ad una nuova organizzazione dell'istruzione che, partendo dagli asili nido fino ad arrivare ad un sistema di formazione permanente, srotoli il filo rosso del valore della conoscenza quale fonte di sviluppo della creatività e dei talenti.

Una scuola pubblica e laica è per noi il modo migliore per attuare l'art. 9 della Costituzione, che affida allo Stato il compito di promuovere la cultura e di garantirne la libertà, per modo da realizzare una scuola "inclusiva" in cui alunni, insegnanti, famiglie possano sempre convivere in un democratico e reciproco confronto sulla base di programmi che non diano vita a cittadini di serie "A" ed a cittadini di serie "B", bensì a giovani cittadini che sappiano, con autonomia e capacità, esercitare il giusto e sano diritto di analisi critica lontano dai dogmatismi e dagli integralismi di qualsivoglia natura.

L'approccio al sistema formativo è stato, fino ad ora, imperniato su di un sistema a compartimenti stagni, senza tener conto del fatto che esso andrebbe pensato come un unicum, articolato per fasce di età di riferimento, ma senza perdere l'obiettivo di una armonicità di percorso: è per questo che noi consideriamo prioritaria la necessità di estendere l'obbligo scolastico ai 18 anni, prevedendo, naturalmente, la completa gratuità dei libri di testo.

Occorre che sia data ai Comuni la possibilità di investire sulla costruzione di asili-nido, che, allo stato, registrano una netta prevalenza numerica di quelli privati, prevalenza che si trasforma in un onere finanziario particolarmente gravoso per le famiglie.

Parimenti va incentivata la realizzazione di asilo nido sui luoghi di lavoro, sia attraverso gli strumenti contrattuali sia mediante l'introduzione di un apposito fondo di incentivazione per le imprese: ciò consentirebbe di abbattere i tempi di spostamento dei genitori e, al contempo, di offrire la possibilità di accesso a tale servizio anche ai nuclei familiari insistenti sul territorio di riferimento della azienda a costi decisamente contenuti.

La scuola dell'infanzia, dai tre ai cinque anni, non deve essere una sorta di parcheggio di tipo esclusivamente ricreativo. Proprio in questa fascia d'età vi sono grandi capacità di apprendimento che devono essere utilizzate, innanzitutto l'apprendimento delle lingue straniere, l'uso di uno strumento musicale e l'educazione fisica, trasformando il gioco in attività formativa e l'attività formativa in gioco.

Particolare attenzione deve essere rivolta alla selezione del corpo docente utilizzato in questo ambito.

La scuola primaria (I e II ciclo) riveste un ruolo di particolare e delicata importanza nel processo formativo di un giovane poiché ad essa è affidato il compito di fornire metodo di apprendimento e conoscenze culturali di base. Pertanto risulta necessario un ampliamento dell'offerta formativa del programma scolastico per modo da inserire discipline strutturalmente importanti quali l'analisi logica, la grammatica, il diritto di cittadinanza, il latino, le lingue straniere, l'informatica, l'educazione artistica e musicale. Secondo l'Ocse, infatti, l'immagine della scuola italiana da un lato non riesce a coltivare le eccellenze, dall'altro assiste ad uno slittamento verso il basso del livello medio di prestazione degli studenti: essi, ad esempio, si

collocano solo al 38° posto nella graduatoria per quanto riguarda la preparazione in matematica.

La scuola secondaria ha sempre rivestito particolare importanza per i socialisti poiché rappresenta la fase nella quale si completa il profilo culturale dei giovani e nella quale essi sono chiamati a scegliere il proprio percorso di vita. Noi riteniamo, nell'ambito di un iter formativo che esalti il vasto spettro dell'apprendimento orizzontale, che occorra distinguere un primo biennio comune a tutti gli indirizzi ed un successivo triennio dedicato allo specifico settore per il quale si è optato. Inoltre, va sottolineato che è necessario superare il vecchio modello, fondato sulle lezioni e sulle interrogazioni dalla cattedra, per sostituirlo con esercitazioni e test e andrebbe adottato un sistema di tutoraggio personalizzato in grado di seguire lo studente con attività di studio anche pomeridiane. Il tempo pieno deve diventare la regola e non l'eccezione in tutte le scuole, anche al fine di favorire momenti di aggregazione fra famiglie, studenti ed insegnanti.

Naturalmente queste non sono riforme a costo zero ma implicano, al contrario, notevoli risorse aggiuntive sia in termini di arricchimento della strumentazione tecnica sia in termini di aggiornamento formativo dei docenti (oggi, prevalentemente basato sullo spirito volontaristico dei singoli). Va affrontata e risolta anche la questione retributiva dei docenti: secondo un'indagine dell'Ocse, gli insegnanti italiani percepiscono salari decisamente bassi rispetto ai loro colleghi stranieri. Per arrivare al massimo stipendio devono stare in cattedra per ben 35 anni contro i 25 della media europea.

Quello dell'insegnante è un mestiere delicato e complesso che va retribuito in maniera decorosa. Agli insegnanti va restituita dignità di ruolo sociale con la consapevolezza che essi adempiono ad un compito vitale per il Paese, quello di formare le future classi dirigenti.

Vi è, certo, l'altra faccia della medaglia: proprio perché il ruolo che essi sono chiamati a svolgere è essenziale, va detto chiaramente che non basta avere un certo grado di cultura per insegnare. Occorre avere la predisposizione a trasferire le proprie conoscenze e a fornire stimoli necessari allo sviluppo delle personalità. Dunque, i concorsi devono essere più selettivi e vanno previsti, periodicamente, momenti di verifica sulla qualità della propria offerta didattica.

Per rimettere, come è necessario che sia, il sapere al centro della politica, dell'economia e della società è indispensabile ed urgente valorizzare, con misure concrete e finanziariamente significative, le tre azioni-cardine della "strategia di Lisbona", vale a dire la formazione universitaria, la ricerca e l'innovazione tecnologica.

E' necessario determinare una inversione di rotta del lento disfacimento verso cui veleggia il nostro sistema universitario. In questi anni tutti gli Atenei hanno indiscriminatamente attuato una aberrante e utilitaristica interpretazione del concetto di autonomia. I guasti sono sotto gli occhi di tutti, addetti e non addetti (proliferazione infinita dei corsi di laurea, scarsa qualità dell'insegnamento, parcellizzazione dell'offerta formativa, indirizzi senza sbocchi lavorativi, mancanza di adeguate strutture e strumenti didattici, ecc...). E', pertanto, necessario correggere un sistema universitario che poggia su di un impianto formativo didatticamente inadeguato, fortemente clientelare e, quindi, burocratizzato (leggasi controllato dall'interno dai gruppi di potere che esprimono rettore e presidi) ed incapace di esprimere qualità. L'impostazione organizzativa e formativa di Berlinguer e della Moratti ha creato danni enormi ed ormai irreparabili nelle ultime generazioni giovanili. I fatti dicono che abbiamo più laureati, ma incapaci di trovare una collocazione lavorativa adeguata (di fatto sono allo sbando) e si accontentano di lavori saltuari e lontani dalle competenze acquisite.

Su quali basi deve poggiare un sistema universitario che abbia come obiettivo la trasmissione del sapere e della conoscenza? I descrittori di Dublino, a cui si fa spesso dotto riferimento, sono molto semplici ed essenziali e descrivono le condizioni fondamentali da attuare e perseguire per avere una efficiente trasmissione del sapere perché, se non è chiaro ai più, nelle aule universitarie si opera la trasmissione del sapere e delle conoscenze da una generazione all'altra.

A tale fine occorrono: 1) Conoscenza e capacità di comprensione 2) Conoscenza e capacità di comprensione applicate 3) Autonomia di giudizio (capacità critiche) 4) Abilità comunicativa 5) Capacità di apprendere.

A questi descrittori si aggiungono altri aspetti non meno importanti. Si è buoni docenti se si è degli ottimi ricercatori (= scienziati). Non va monitorata l'attività didattica bensì la capacità a fare ricerca del docente. A tal fine si devono utilizzare non parametri fasulli e d'immagine come l'Impact Factor, che misura solo quanto è grande l'*audience* di una rivista, non certo la

capacità scientifica del docente, che viene definita solo da quanto egli sia citato nella letteratura internazionale, cioè, se quello che produce è veramente utile alla comunità scientifica mondiale o è solo sterile e infruttuosa ricerca accademica volta a fare lavori per la carriera. Da anni esiste ed è diffuso capillarmente e telematicamente in tutte le biblioteche del mondo scientifico il *Citation Index* che misura quantitativamente ed in modo inequivocabile la reale capacità del singolo a fare valida ricerca attraverso il numero di volte che le sue ricerche sono utilizzate, e quindi citate nei lavori scientifici da altri ricercatori. Esso è utilizzato da tempo nei paesi scientificamente più avanzati (USA, Giappone, UK, ...) per valutare l'attività dei ricercatori, ma non in Italia. Perché mai? Semplicemente perché misura quantitativamente le reali capacità di un ricercatore, e senza appelli di sorta.

Per fare una buona ricerca occorre creare masse critiche di ricercatori in ambienti multidisciplinari con la capacità di comprendersi nonostante si appartenga ad aree di ricerca diverse (lingua comune), con adeguate infrastrutture ed attrezzature e, soprattutto, creare una organizzazione di supporto alle attività di ricerca eliminando del tutto i centri di eccellenza e le inutili cattedrali. Ovviamente c'è un piccolo particolare, per ottenere una adeguata organizzazione per fare ricerca, e capace di sopravvivere nel tempo, occorrono fondi cioè soldi, tanti soldi. Inoltre, bisogna favorire la mobilità dei ricercatori per favorire la creazione di quelle masse critiche di menti, le sole capaci di produrre utile e valida conoscenza. I ricercatori debbono essere liberi di andare presso le strutture dove esiste la capacità di produrre scienza, in libertà. La situazione attuale dell'Italia è a macchia di leopardo, con le persone vincolate alla sede che li ha chiamati e con molte strutture prive di massa critica e che perseguono obiettivi limitati e improduttivi. Infatti, in ogni Università si perseguono filoni di ricerca spesso monotematici (manifestazioni di competenze molto settoriali) a causa del fatto che gli allievi perseguono gli insegnamenti metodologici e culturali del "Maestro" senza saper fare o osare null'altro. In pratica, non potendo i docenti spostarsi liberamente verso le aree ad elevata massa critica e produttività, in ogni dipartimento universitario si perseguono solo quelle ricerche di cui si possiede la metodologia portata dal "Maestro" (che spesso risale a 30 – 40 anni prima). Per cui le conoscenze sono monosettoriali e difficilmente nascono aggregazioni per perseguire metodologie o filoni di ricerca diversi a causa della elevata probabilità di essere improduttivi a lungo. Infine, bisogna ricordare che la Scienza è un'attività umanistica creativa che ha il suo massimo picco è tra i 25 ed i 40 anni. Questo patrimonio di intelletti va curato immettendoli in un circuito scientifico organizzato e produttivo, e non costringendoli a carichi didattici enormi solo perché sono "giovani" (in genere nell'università si è "giovani" fin verso i 50 – 55 anni).

Inoltre, bisogna dare forte sviluppo alla ricerca di base perché da una buona ricerca di base automaticamente nasce una buona ricerca applicata.

Il nodo dei concorsi è rappresentato dal vulnus di trasparenza e meritocrazia che in larga parte li connota: è, sicuramente, un problema principalmente culturale che va affrontato e rimosso con determinazione: al centro del ragionamento politico vi è il problema del fragile equilibrio fra centralità ed autonomia e, rispetto a quest'ultima, ci sembra ormai indispensabile pensare alla formulazione di una legge-quadro sull'autonomia universitaria che, una volta per tutte, ne individui, in maniera chiara e definita, le titolarità ed i limiti per modo da impedire eccessi ed anomalie, a vari livelli, nell'ambito dei procedimenti gestionali delle singole università nonché una articolazione univocamente definita, sia in termini di competenze che in termini di durata temporale, di tutte le cariche accademiche.

L'istituzione della terza fascia docente è un atto ineluttabile, ciò nella profonda e laica consapevolezza della necessità di una visione strategica del ruolo della docenza universitaria in grado di racchiudere in se gli aspetti dello stato giuridico, del reclutamento e della progressione di carriera dei docenti universitari in un contesto normativo e con un'ottica riformista in grado di superare definitivamente la logica degli interventi frammentari e settoriali che hanno caratterizzato il modo di affrontare questa problematica negli ultimi venticinque anni.

A tal fine è necessario che il reclutamento dei docenti avvenga per concorso nazionale periodico con ampie commissioni esclusivamente sorteggiate.

Bisogna dare grande impulso alle scuole di dottorato interuniversitarie incrementando di almeno quattro volte il numero dei dottorandi che risulteranno essere i più favoriti all'accesso all'insegnamento universitario. Non vale il concetto della sola quantità di laureati, bensì quello di avere sì più laureati ma più preparati.

Per rimettere, come è necessario che sia, il sapere al centro della politica, dell'economia e della società è indispensabile ed urgente valorizzare, con misure concrete e finanziariamente significative, le tre azioni-cardine della "strategia di Lisbona", vale a dire la formazione universitaria, la ricerca e l'innovazione tecnologica.

Quanto concordato nel programma di governo in materia di conoscenza e di formazione ed il conseguente impegno a sviluppare una politica di sostegno economico tesa a porre l'università e la ricerca - così come sottoscritto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri nella recente intesa per un'azione pubblica a sostegno della conoscenza - quali "beni pubblici di fondamentale importanza", per modo da identificarli come la chiave di volta per il rilancio dell'Italia ed il corretto presupposto allo sviluppo della nostra economia, va ripreso e sostenuto con forza nel corso della prossima legislatura. Il PS, infine, si batterà fino in fondo per ottenere il finanziamento dei piani di stabilizzazione del precariato ed il finanziamento dei rinnovi contrattuali.

Enrico Boselli